

**Marlon Brando**  
 torna con la commedia «Il boss e la matricola»,  
 dove interpreta un «padrino»  
 di Little Italy: un omaggio scherzoso a Coppola

**Intervista**  
 con Peng Xiaolian, la regista di «Storie di donne»  
 presentato a «Cinema Giovani» di Torino  
 Una cruda descrizione della realtà femminile in Cina

Vedi retro

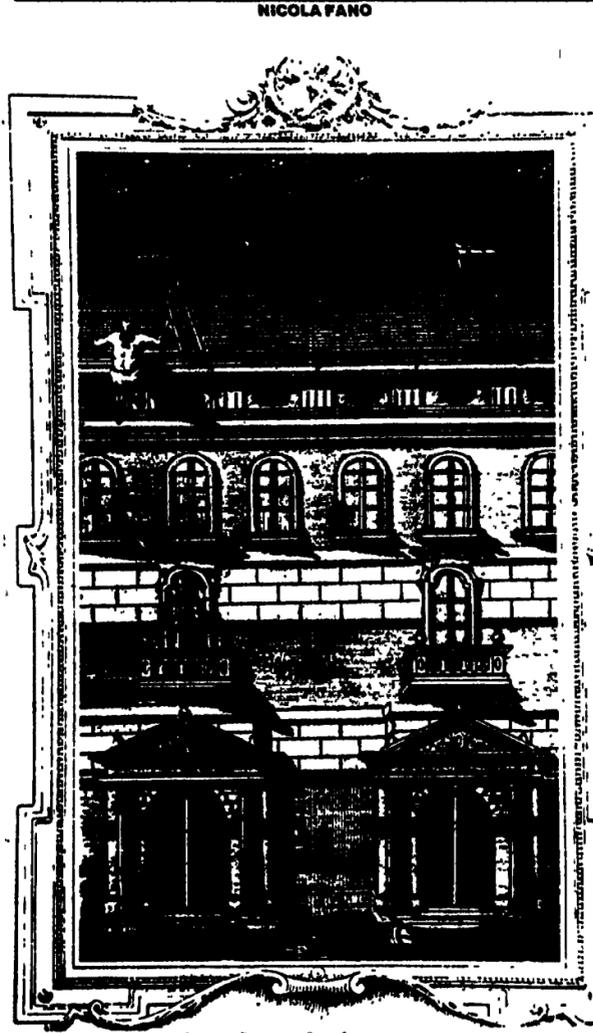
**CULTURA e SPETTACOLI**

**Dio salvato da Casanova**

Con il fuorviante titolo «Pensieri libertini»  
 Rusconi manda in questi giorni in libreria  
 degli inediti filosofici del veneziano  
 sulla fede e l'ateismo dettato dalla ragione

«Un violento fuoco interiore spazcherà la terra verso la fine del prossimo secolo (la fine dell'Ottocento, ndr.) e il pezzo che se ne staccherà dopo un'ascensione uguale a otto raggi non discenderà più: diventerà un satellite della luna. Guai a far previsioni così precise! Si rischia sempre di trovare, fra i posteri, qualche noialista zelante pronto a dire, con l'indice ondulante no, no, no, Signor Casanova, questa faccenda non s'è proprio mai verificata, la luna non ha satelliti, e noi altri, modestamente, siamo andati fin lassù, sulla luna, a verificare di persona. Ma Giacomo Casanova - autore di quella predizione - non era un profeta qualunque e con la logica ci sapeva fare. Quindi, una pagina più in là, si copri le spalle. «Quale dolore, per me, non poter essere presente a questo bellissimo spettacolo», lamenta. E l'interlocutore gli risponde: «Nulla ti impedisce di sperarlo, e di essere anche sicuro di ritrovarlo, magari, nella necessità di riconoscere che la tua esperienza fu vana, poiché questa, esperienza non può cessare se non quando la morte vi avrà privato della vita, e allora, essendo morto, non potrai lamentarti di essere vissuto nell'eterno, poiché nessuno potrebbe disilluderti dal momento che la tua ragione non esisterà più». L'interlocutore è Dio, quello vero, con la maniacola. E scusate se è poco. Ebbene: l'esilarante dialogo di quindici minuti tra Casanova e Dio è uno degli inediti dell'intellettuale veneziano che Rusconi manda in libreria in questi giorni Giacomo Casanova, «Pensieri libertini», a cura di Federico Di Trocchio, pag. 354, L. 35.000. Ma non fatevi inganare dal titolo perché di libertino non c'è veramente nulla: un trucco editoriale come un altro per conquistare qualche copia in più. In realtà, si tratta di una serie di scritti dotatissimi - d'impianto fortemente filosofico (e autobiografico), che Casanova compose negli ultimissimi anni della sua vita (tra il 1788 e il 1792) per lo più nella triste solitudine del Castello di Dux, dove lavorava come bibliotecario. Scritti filosofici, e' detto, e questa è la definizione più pertinente, giacché in essi il Casanova impegnato a redigere le sue strepitose memorie («Histoire de ma vie») si lascia andare a considerazioni generali e a speculazioni logiche che oggi ne fanno uno dei più moderni e inquieti esponenti del tardo illuminismo. Gli inediti in questione sono la «Prefazione rifiutata» scritta nel 1791 a introduzione delle memorie, ricomposta più tardi; il filosofo

e il teologo, diciotto interminabili dialoghi sulla fede e l'ateismo scritti nel 1789. Saggio sulla matema, uno scritto non datato. Se Gesù Cristo possa essere accusato di aver mentito quando disse che ignorava il termine della fine del mondo del 1788, e il già citato Saggio di un quarto d'ora, scritto nel 1792, che probabilmente rappresenta il pezzo più ghiotto del libro intero. Come si vede, la sostanza riguarda le problematiche religiose di Casanova, il quale si pone programmaticamente di fronte alla vita (e alla divinità) come un «uomo libero». «La religione naturale», scrive Casanova nella «Prefazione rifiutata» - ci ordina innanzitutto di conservarci, e in questo precetto noi troviamo la legge che ci impone di procurarci tutti i piaceri immaginabili e di evitare tutte le pene, salvo quelle che ci possono procurare maggiori piaceri. (...) Infine, per renderci più felici, Dio ci ha dato l'amor proprio, l'ambizione, il coraggio e il modo per aumentare le nostre deboli forze con i mezzi di difesa. Egli ci ha dato anche un potere del quale nessuna forza può privarci quello di suicidarsi, se, calcolando male, abbiamo la disgrazia di trovarci in un conveniente. È la più forte prova della nostra libertà morale. E, più in là: «Occorre un fondo di stupidità o un'accecata incredulità per morire contenti (e lo parlo da cristiano), perché nulla è più incerto della salvezza eterna». In realtà Casanova non parla da cristiano, parla da ateo e lo ripete più volte. Ma il suo ateismo è molto particolare, diciamo che è figlio della sua predilezione per la ragione e la conoscenza. Infatti Casanova non rifiuta il senso ultimo della divinità (di Dio, in altre parole), ma contesta l'uso politico che la Chiesa ha fatto per secoli della spiritualità. Questa contestazione, che bisogna assolutamente definire «politica», infatti, rappresenta il fulcro dei diciotto dialoghi di «Il filosofo e il teologo» nei quali Casanova contesta tutte le proprietà delle scritture e della tradizione cristiana. Ma più corrucciato compare anche nel «Saggio di un quarto d'ora», il dove Dio in persona - se così di può dire - rassicura Casanova in proposito. «Tutte le religioni, figlio mio, nascono dal timore e furono nutrite dall'ambizione e dall'interesse. Le religioni furono la causa di tutte le sventure del genere umano; esse gli furono molto più funeste delle guerre (...) Si è detto che io ho fatto l'uomo a mia immagine; ma sarebbe stato più vero se si fosse detto che fu



NICOLA FANO



Qui accanto, un ritratto di Casanova. A sinistra, una stampa che raffigura il grande veneziano mentre fugge dal carcere dei Piombi di Palazzo Ducale sulla Laguna

l'uomo che mi fece a sua immagine. Non mi si è soltanto dipinto come debole, ma addirittura anche come ignorante, e soggetto ad essere ingannato. Mi si è presentato come vendicativo, geloso, crudele, incostante, mi si sono attribuiti dei domestici chiamati angeli, come se avessi bisogno di aiuti per governare il mondo, e per adorarmi sono stato rappresentato sotto tutte le forme immaginabili, perfino come una cipolla. (...) Tutto ciò non mi ha fatto pena, poiché è impossibile farnella; ma mi ha fatto capire che la tua razza era così sciocca che aveva bisogno più di tutti gli altri esseri ragionevoli degli altri mondi di essere illuminata dallo studio. Da questa tirata anticlericale non si salvano nemmeno i santi: «Non erano che dei subalterni - continua Dio - anche se il popolo non badò a questa differenza. La religione nella quale tu sei nato ha centomila volte più del di quella pagana, perché nonostante il si chiamano santi, in tutti i paesi nei quali vengono adorati si ha, in generale, più fiducia in loro che in me». Questo linguaggio un po' paradossale, questa splendida trovata narrativa in base alla quale Dio si manifesta a Casanova per pregarlo di non credere a tutte le stupidaggini che i preti gli hanno detto di lui, è effettivamente il tratto migliore di questi come di tutti gli scritti di Casanova. Sommo dono degli illuminati del suo secolo, Giacomo Casanova non si fece mai mancare una dose massiccia di ironia. Che egli applicò finanche a se stesso non solo nelle mille e mille pagine

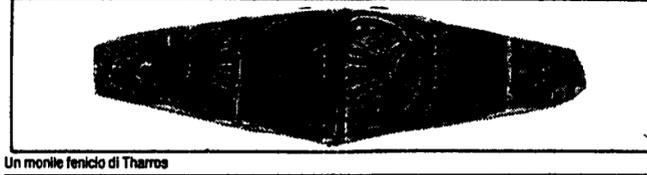
«Dall'Atlantico al Negev»  
 il nuovo libro di Carmen Llera Moravia

**Storia di Andrea figlio annoiato con voglia di fuga**

ANTONELLA MARRONE  
 Andrea è un ragazzino di diciassette anni e Cristina la sua mamma giornalista televisiva. Questa mamma è molto importante nella sua vita anche se la vede poco (lui vive con il papà essendo, i due, divisi), anche se lei è più interessata agli scoop giornalistici che a quelli materni, mentre si consuma d'amore per vari ed eventuali amanti. Andrea, insomma, non ne può più, ha sotto pelle la smanie dell'adolescenza, è stanco della casa paterna e, con la scusa delle vacanze, decide di far fagotto e di scappare. In treno incontra un'attrice bionda e poi un losco regista, approda in Israele, seguono avventure spicciolate e alla fine Andrea diventa «uomo», si libera del complesso della mamma e se la spassa con un'amichetta a Gerusalemme. Questa la trama di «Dall'Atlantico al Negev» di Carmen Llera Moravia, miracolosa dell'editoria italiana, giunta, con questo, al suo terzo romanzo. Un'educazione sentimentale poco travolgente, senza grandi capovolgimenti, senza grande spessore. Andrea non è Federico Moreau, né un giovane Holden. È una pallida immagine di adolescente, insicuro, un po' noioso, che si dibatte tra computer e walkman. Ha poche idee e poche voglie, un solo assillo: la madre. I momenti vissuti con lei, le sue frasi, le sue stonate menzogne le scarse 120 pagine del libro, sottotraccia rassegnato verso una «catarsi» finale che potrebbe anche non arrivare mai e il romanzo non ne risulterebbe affatto multilato. In fondo il lettore è autorizzato a credere che le «profonde» inquietudini del protagonista, che non superano il fatto di avere qualche perplessità sullo scrivere o meno alla mamma, se toccare il seno all'attrice o godere della falce di luna mediterranea, non siano del tutto finite o che, comunque, non siano le peggiori del mondo. Andrea non è un appassionato, non è un ribelle selvaggio, non è un indolente intellettuale. Potrebbe essere un indifferente, ma anche per quello ci vuole qualcosa di più.

**I fenici in Sardegna: «Ecco i nostri gioielli»**

In un libro di Sabatino Moscati  
 presentato all'Accademia dei Lincei  
 la storia dei monili di Tharros  
 Mille capolavori di artigianato  
 in oro argento e pietre dure



Un monile fenicio di Tharros

SILVANO VILLANI  
 Gli artigiani fenici li avevano tutti lavorati là, a Tharros, su quella riva assolutamente desolata della Sardegna, i mille e più gioielli di cui Sabatino Moscati ha annunciato la pubblicazione alla seduta inaugurale dell'Accademia dei Lincei: e sono, questi mille e pochi più gioielli, fortunatamente rintracciati e recuperati, solo il povero residuo di un fantastico tesoro andato disperso nel corso di una vicenda ultrasecolare e spesso aciugata. Il goglio di Oristano sulla costa occidentale dell'isola è protetto a nord-ovest da un'esigua penisola che si allunga nel mare proprio come una diga. La punta è chiamata capo San Marco e ospita un faro. Rari visitatori si spingono fin là; le volte che chi scrive vi si recò lo si è trovato perfettamente solo. I pochi che lasciano Or-

stano per raggiungere la costa dei Sinis di solito si fermano alla chiesa di San Giovanni, una podrosa e ammirabile costruzione bizantina del IX secolo. La chiesa è all'inizio del piccolo promontorio. Più in là c'è poco o nulla da vedere per chi non sia specialista; più in là, sul declivio orientale della penisola, sono infatti le rovine di Tharros, ma dire rovine è molto. Sul basalto grigio, che conserva le impronte degli edifici del grande emporio, delle strade, sono pochi resti di muri di arenaria dorata. Il silenzio dei millenni è impenetrabile, la presenza umana sembra insensata. Qui i Fenici, sulla rotta verso Marsiglia e verso la costa iberica, attrezzarono un porto. C'era già, nei paraggi, da forse duemila anni, un insediamento nuragico; i primi marinai fenici tirarono le loro barche sulla riva poco dopo il X secolo a.C., circa tremila anni fa. Anticipiamo le conclusioni che Sabatino Moscati trae dall'esame dei gioielli rinvenuti negli ipogei di Tharros. I nuovi coloni certo avviarono la grande mercato, un succo come se ne vedono ancora in alcuni - pochi - luoghi nel Medio Oriente tante merci dall'Oriente, tante da Occidente. Ma soprattutto essi trovarono conveniente importare, dalla penisola iberica, oro e argento. Artigiani sopraggiunti da Sidone e da Cartagine, con i consueti modelli orientali di oreficeria - egizi, greci, persino mesopotamici - a loro volta trovarono conveniente stabilirsi a Tharros per lavorare sul posto l'oro e l'argento che costava la metà

di quello che arrivava loro in patria, dato che appunto, a Tharros, lo ricevevano dalla Spagna a metà, e anche meno della metà della strada che quei metalli avrebbero dovuto percorrere per raggiungere dalle miniere iberiche la Fenicia o Cartagine. L'altra metà della strada l'oro e l'argento avrebbero continuato certo a percorrerla, ma trasformati in gioielli, carichi cioè di un preziosissimo valore aggiunto, il lavoro appunto degli orefici. Tharros diventò così il maggiore centro di produzione di gioielli fenici del Mediterraneo, di gran lunga più importante persino della potente e lussuosa Cartagine. E non c'è dubbio che i gioielli fossero prodotti sul posto perché sul posto o nei paraggi gli orefici potevano rinvenire anche le pietre che

**A partire dal prossimo marzo**

Torna in edicola «La gola»  
 in vesti sempre raffinate  
 ma senza i vecchi eccessi

MILANO La Gola annuncia il suo ritorno. Lo ha fatto con una «12 ore» culturale-gastronomica in un albergo milanese, fra il grande drappo di un poeta visivo e un concerto d'avanguardia (le mani del pianista immerse in due ciotole di miele, sul pianoforte vassoi di pasticcini). Alle pareti, bacheche con preziosi cavatappi, antichi macinacaffè e altri raffinati reperti. Pubblicata senza momenti di gloria dal 1982 al 1988, la Gola, versione edonistica di quell'avanguardia culturale che nacque all'insegna del «Gruppo 63», fu l'ultima a «morire» tra le filiazioni editoriali del gruppo, che portavano i nomi del prestigioso Alibabà e della più tarda e travagliata Scenzo-Experienza. Anch'essa - la Gola - sconfitta infine dalle dure logiche del mercato, e dall'avvento di rampanti, patinate pubblicazioni culinarie assai meno afflitte da preoccupazioni intellettuali-  
 Osa, come abbiamo detto, la Gola torna nelle edicole a partire dal prossimo marzo. Conserva la stessa impostazione grafica e due dei suoi esponenti storici, Alberto Capatti direttore e Gianni Sassi art director. Direttore-editore è invece Antonio Piccinardi, enogastronomo e pubblicista di vasta notorietà, assai bene introdotto negli ambienti produttivi in ogni caso, dal numero-saggio avuto in visione, e dalle cose dette da quell'uomo fine e colto che è Alberto Capatti, la Gola (che si definisce «mensile del cibo, del vino e delle tecniche di vita materiale») sembra voler restare fedele alla sua vecchia «citra» culturale, depurata magan dagli eccessi di noia e di sofisticismo che la caratterizzavano. Il pubblico cui si rivolge appare quello intellettuale-radical, genericamente «di sinistra». Garbato rosso è avvertito. □ M P